

Il volume, oltre che destare l'interesse di ricercatori di linguistica acquisizionale e di glottodidatti, è fruibile anche da un pubblico di studenti che abbiano già al proprio attivo un corso di base di pragmatica. Rarissimi infine i refusi (ad es. *villeicht*, p. 88).

Bibliografia

- Barron, Anne / Warga, Muriel, 2007, "Acquisitional pragmatics: Focus on foreign language learners". *Intercultural Pragmatics* (special issue in *Acquisitional Pragmatics in Foreign Language Learning*) 4/2: 113-127.
- Béal, Christine, 1998 [1994], "Keeping the peace: a cross-cultural comparison of questions and requests in Australian English and French". In: Trudgill, Peter / Cheshire, Jenny (eds.), *The Sociolinguistics Reader*, vol. 1, *Multilingualism and Variation*, London, Arnold: 5-24.
- Bettoni, Camilla, 2006, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma/Bari, Laterza.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen C., 1987 [1978], *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, Andrew D. / Shively, Rachel L., 2007, "Acquisition of requests and apologies in Spanish and French: Impact of study abroad and strategy-building intervention". *The Modern Language Journal* 91/2: 189-212.
- Galli de' Paratesi, Nora, 1981, *Livello soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Consiglio d'Europa, Consiglio della Cooperazione Culturale.
- van Ek, J.A., 1976, *The Threshold Level for Modern Language Learning in Schools*, London, Longman.
- Kasper, Gabriele, 1992, "Pragmatic transfer". *Second Language Research* 8/3: 203-231.
- Warga, Muriel / Schölmerberger, Ursula, 2007, "The acquisition of French apologetic behavior in a study abroad context". *Intercultural Pragmatics* (special issue in *Acquisitional Pragmatics in Foreign Language Learning*) 4/2: 221-251.

[Ada Valentini]

SBISÀ, Marina, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari 2007 [Biblioteca di Cultura Moderna 1194], pp. 214, ISBN 978-88-420-8266-8, € 19,00.

Detto non detto, di Marina Sbisà, viene a colmare un grande vuoto: mancava infatti un volume che facesse il punto, in modo sintetico e innovativo, su una questione tanto controversa come quella rappresentata da presupposizione e implicatura. Si tratta di uno di quei pochi libri che non si esita a ritenere "definitivi", poiché es-

so unisce alla ricostruzione della storia delle suddette nozioni una visione unificata, nella prospettiva del discorso e del testo, di due nodi della riflessione linguistico-filosofica spesso a lungo confusi e sovrapposti, sottolineando nel contempo la componente fortemente etica dello studio linguistico, dove tale aggettivo si riferisce sia all'impegno teorico di ricostruire correttamente l'implicito sia all'idea di impiegare nella didattica gli strumenti così affinati, per educare all'interpretazione. Il tutto in uno stile asciutto, privo di compiacimenti, denso ma mai oscuro, accessibile a specialisti e neofiti.

Ma veniamo all'organizzazione e ai contenuti del volume.

Esso si apre con una chiara definizione di ciò che si deve intendere come implicito, distinguendo questa categoria da quella del generico "non detto". Per "implicito" si intende infatti quanto fa parte del senso generale di un discorso/testo e non coglierlo significa non intendere pienamente la comunicazione. Nel volume si persegue, con successo, lo scopo di delimitare ciò che, pur non essendo detto, è parte integrante del nostro dire, per distinguerlo da quanto non lo è. In questo senso è fondamentale la nozione di "inferenza di sintomi" con cui si fa riferimento a quel tipo di operazione, pure frequente durante la conversazione, per cui l'ascoltatore ricava dal dire dell'interlocutore una serie di conclusioni che non sono tuttavia assegnabili all'intenzione comunicativa del parlante. Così si può cogliere l'impazienza o l'ira del nostro interlocutore, ma non potremo parlare in questo caso di "implicito" poiché per "implicito" intenderemo solo ciò che il parlante intende volontariamente comunicare pur senza portarlo alla superficie del testo (pp. 98-99).

Posta così la giustificabile attribuibilità dell'intenzione come metro in base al quale definire e selezionare l'implicito, Sbisà divide il volume sostanzialmente in due parti, dedicando i primi due capitoli alla presupposizione, il terzo e il quarto invece all'implicatura. Il volume si conclude infine (cap. V) con un resoconto – base e verifica di quanto affrontato – degli esperimenti, effettuati in scuole medie triestine, volti a misurare la comprensione da parte degli studenti degli impliciti contenuti nei testi scolastici in adozione.

La bipartizione del volume è giustificata dalla diversa natura degli impliciti veicolati da presupposizione e implicatura e dalla storiografia su queste due operazioni.

Per presupposizione si intende infatti, a seconda che ci si riferisca a un sintagma nominale o a una proposizione, la presupposizione dell'esistenza di una determinata entità o quella della verità di una determinata proposizione e dunque tale nozione è stata tradizionalmente studiata nell'ambito della logica e della semantica: implicite, nel caso della presupposizione sono esistenza e verità di qualcosa che è però presente nel testo. L'implicatura invece rimanda ad un'idea di implicito come ricostruzione condivisa di qualcosa che non è presente nel testo, pur non essendo comunque arbitrario, ed essa è stata oggetto di studio della pragmatica. Che una simile netta dicotomia non fosse sostenibile era però emerso molto presto, sia perché in particolari contesti discorsivi l'esistenza o la verità di quanto presupposto possono essere negate e dunque ciò mostra la rilevanza della pragmatica anche per la va-

lutazione delle presupposizioni, sia perché uno dei due tipi di implicatura messi in luce da Grice, quella convenzionale, dipende per la sua realizzazione dalla presenza nel discorso di determinati elementi lessicali, e dunque può essere affrontata anche in chiave semantica. E allora come rendere conto in una prospettiva unitaria delle diverse operazioni semantiche e pragmatiche coinvolte negli impliciti?

Nei capitoli dedicati alla presupposizione, Sbisà percorre il dibattito sull'argomento a partire da *Über Sinn und Bedeutung* (1892) di Frege, per illustrarne poi la centralità nella teoria degli atti linguistici di Austin, secondo cui la mancata soddisfazione della presupposizione di esistenza nullifica una serie di atti linguistici e dunque ne decreta l'infelicità. La studiosa esamina poi i vari tipi di attacco cui la nozione di presupposizione è stata sottoposta. Essa infatti, messa a fuoco in ambito logico-semantico e "imperiata" intorno al test della negazione, viene messa fortemente in crisi negli anni settanta, e proprio sull'onda della teoria degli atti linguistici: risulta in quell'ambito subordinata al "patrimonio di conoscenze e credenze" (p. 41) del parlante. Ad esempio "Robert Stalnaker [1973], principale teorico della nozione pragmatica di presupposizione", sulle tracce di Grice, "considera la presupposizione come un assunto condiviso dai partecipanti" (p. 41). Secondo Sbisà tuttavia le teorie pragmatiche della presupposizione sono troppo lasche, hanno maglie troppo larghe e, nella misura in cui non tengono conto di un test potente ed utile come quello della negazione, rischiano di nuovo di confondere implicito e generico non detto.

Sbisà si sofferma dunque sull'innovativa proposta di interpretazione della nozione di presupposizione avanzata da Rob van der Sandt (1992), poi ripresa e sviluppata nell'ambito della *Discourse Representation Theory (DRT)*, da Kamp e Reyle (1993). Tale proposta, anche grazie all'inquadramento datole dalla *DRT*, "taglia trasversalmente le precedenti nozioni di presupposizione «semantica» e presupposizione «pragmatica»" (p. 45). Poiché infatti "l'interpretazione degli enunciati ha natura incrementale" (p. 44), cioè avanza e muta con il procedere inevitabilmente lineare del nostro dire, la presupposizione può essere "considerata come una specie particolare di anafora, cioè di rimando a un'informazione già data o comunque presente nella rappresentazione precedentemente stabilita del discorso e del suo contesto" (*ibid.*). "Nella presupposizione [infatti], un'espressione linguistica rimanda alla presenza di un determinato referente discorsivo o più spesso di un enunciato nella rappresentazione del discorso che precedentemente al suo uso i parlanti si sono fatti, o più in generale all'insieme di assunti condivisi che costituiscono il contesto cognitivo" (p. 48). Il discorso di van der Sandt, inoltre, rende conto anche di quei casi in cui la presupposizione viene usata per introdurre informazione nuova nel discorso. È il caso rappresentato dall'esempio (19) di Sbisà:

1. "Siamo spiacenti di non poter ammettere i bambini alla cerimonia di inaugurazione" (p. 45).

In tale esempio la proposizione complemento del predicato fattivo "essere spiacente" ha chiaramente statuto di presupposizione, ma ha la funzione di informare

del fatto che i bambini non sono ammessi, e, in quanto tale, sembrerebbe difficile da spiegare in termini di anafora. Tuttavia “quando [...] il referente discorsivo o l’enunciato presupposto devono essere appositamente introdotti nella rappresentazione del discorso” (p. 49) si attua un’operazione di “accomodamento” del discorso stesso per cui “la rappresentazione complessiva del discorso si arricchisce del contenuto della presupposizione” (*ibid.*). La nozione di “accomodamento” rende conto anche dei casi di cancellazione delle presupposizioni, rappresentati dall’esempio (21c) di Sbisà:

2. “Dopo la festa, Anna trova in salotto un portafoglio. «È Giorgio che ha perso il portafoglio», dice a Giovanni, credendo di riconoscere il portafoglio del suo amico distratto. Giovanni ribatte: «Non è Giorgio che ha perso il portafoglio, questo è il portafoglio vecchio in cui avevo messo i soldi per le pizze»” (p. 50).

Le leggi della coerenza che regolano il discorso impongono di non ammettere tra le presupposizioni della risposta di Giovanni anche la presupposizione “Qualcuno ha perso il portafoglio”, introdotta tipicamente dalla frase scissa. Si parla dunque in questo caso di “accomodamento locale della presupposizione”, mentre nel caso della presupposizione informativa rappresentata dall’es. (1) si parla di “accomodamento globale”, poiché la presupposizione deve essere accolta come fatto per proseguire coerentemente il discorso, come mostra la seguente possibile prosecuzione dell’es. (1):

3. [Siamo spiacenti di non poter ammettere i bambini alla cerimonia di inaugurazione]. La loro esclusione è dovuta a motivi di sicurezza, poiché verranno sparati fuochi artificiali

in cui è chiaro che il contenuto proposizionale presupposto è ripreso dal sintagma nominale definito “l’esclusione”, e che dunque esso ha, per alcuni versi, una sorta di valore cataforico: è cioè sottratto alla possibilità di essere messo in discussione.

“Così – afferma Sbisà – la teoria anaforica della presupposizione rende conto in modo unificato sia dei casi classici di presupposizione soddisfatta [definita “risolta”], sia dei casi, tradizionalmente definiti marginali, di presupposizione informativa (da accomodare globalmente), sia infine di quelle cancellazioni (risoluzione o accomodamento su scala locale) che erano apparsi come un ostacolo insuperabile per la nozione tradizionale di presupposizione” (p. 50). Tale prospettiva inoltre costituisce “un superamento della distinzione tradizionale fra presupposizione «semantica» e «pragmatica»” (*ibid.*) poiché essa concepisce la presupposizione sia come operazione semantica, di comprensione del senso degli enunciati, sia come operazione pragmatica, poiché esplicitabile e dunque “trattabile”, e dunque come un’operazione definitivamente sottratta alla rigidità della logica classica, nel cui ambito si era viceversa più volte tentato di ricondurla.

La seconda parte del lavoro di Sbisà, dedicata all’implicatura, si apre con un ap-

passionato elogio di Grice e della sua teoria, in cui si sottolinea la centralità del filosofo inglese per il pensiero linguistico attuale. In particolare emerge come le posizioni di Grice non siano state superate né possano essere rimpiazzate, perlomeno al fine della comprensione dei meccanismi discorsivi, dalla teoria della pertinenza di Sperber e Wilson (1996). Quest'ultima risulta infatti essere "una teoria cognitiva che [fa] ipotesi sul funzionamento della mente/cervello" (p. 114), mentre a Sbisà interessano piuttosto la "legittimità di certe attribuzioni di senso implicito e [i] modi a disposizione del parlante per legittimarle" (*ibid.*). Viene così fortemente sottolineato come l'implicatura sia il risultato di un "percorso argomentativo" (p. 95), attuato per cogliere quella "intenzione complessa" (*ibid.*) del parlante che costituisce il significato del suo dire.

Due sembrano i nodi più rilevanti approfonditi dal lavoro di Sbisà. Innanzitutto, compresa la differenza tra presupposizione e implicatura, nel venire alla questione dei due volti dell'implicatura, convenzionale e conversazionale, viene ripresa tale distinzione per chiarire come il fatto che l'implicatura convenzionale sia veicolata da una serie di elementi del discorso non ne faccia tuttavia per nulla qualcosa di analogo alla presupposizione. Ciò illumina la radicale differenza tra la nozione di presupposizione e quella di implicatura. In secondo luogo viene analizzata accuratamente la natura dell'implicatura conversazionale.

Sbisà sottolinea la differenza che separa presupposizione e implicatura anche convenzionale affermando che quando si parla di implicature "non si tratta di informazioni che devono essere date per scontate, [...] ma di aggiunte a ciò che l'enunciato proferito dice esplicitamente o dei suoi aggiustamenti" (p. 92). "Le implicature [cioè] sono enunciati ricavabili per inferenza dal discorso che viene fatto, privi di relazioni verofunzionali con il suo contenuto" (p. 94). A questa diversa natura dell'implicitamente detto Sbisà aggiunge una "diversa relazione con l'esplicitamente detto" (p. 120), poiché "nel contesto di un discorso in cui un enunciato sia anche esplicitamente formulato, la presupposizione rimane (in qualità di presupposizione risolta [...]) e anzi conta come soddisfatta, mentre quando è l'implicatura a essere formulata esplicitamente risulta cancellata in quanto implicatura (non ha più senso inferirla) e il testo risulta ripetitivo e poco coeso" (pp. 120-1). Gli esempi numerosi che illustrano come l'esplicitazione dell'implicatura annulli le sue funzioni testuali richiamano non a caso alla memoria la teoria aristotelica dell'entimema, per cui la mancanza di una premessa che distingue l'entimema dal sillogismo, lungi dall'essere un difetto, è una risposta alle attese del pubblico, che partecipa dell'universo discorsivo dell'oratore: è una forma di silenzio necessaria alla conversazione (cfr. Venier 2008, 1.4. e 2.2.2.).

Ciò ci conduce ad un approfondimento delle implicature conversazionali. A questo proposito Sbisà ribadisce il carattere meramente regolativo e non imperativo delle massime griceiane: esse sono la descrizione di regolarità della conversazione, delineate, come noto, ricorrendo alle categorie kantiane, ma non rappresentano in alcun modo delle imposizioni. Rispetto alla violazione delle massime che dà origi-

ne alle implicature conversazionali, Sbisà precisa quindi la distinzione tra quelle che definisce “implicature di prevenzione”, che appunto prevencono la violazione di una massima, e quelle che definisce “implicature di riparazione”, risultato della ricostruzione fatta dal parlante del senso della patente violazione della massima attuata all’interno del principio di cooperazione. Il conflitto tra massime rientra, volta a volta, tra le implicature di prevenzione o di riparazione.

Implicature di prevenzione sono quelle raggruppate da Grice (1967; 1978: p. 210) tra le implicature del primo dei gruppi da lui delineati, in cui “*non si viola alcuna massima o almeno non è chiaro se una massima è stata violata*”: ad esempio:

4. “A. Sono rimasto senza benzina. B. Dietro l’angolo c’è un *garage* (commento [di Grice]: B. violerebbe la massima “Sii pertinente” a meno che non pensasse, o che ritenesse possibile, che il *garage* sia aperto e venda benzina; dunque egli implica che il *garage* potrebbe essere aperto, ecc.)” (es. (1) di Grice, *ibid.*).

Implicature di riparazione sono invece implicature quali quella veicolata dal famoso esempio griceiano del professore di filosofia che scrive la lettera di presentazione per l’allievo.

Solo un’ultima notazione sia infine consentita, cui si accennava brevemente in apertura parlando dell’etica. Sbisà insiste sul carattere normativo e non psicologico dell’implicito e, oltre a collocare storicamente la distinzione tra “normativo” e “psicologico”, sottolinea come tale normatività sia da intendere come necessità di, oppure autorizzazione a trarre determinate e non altre inferenze, come possibilità di verifica e controllo della correttezza dell’esplicitazione. Ciò da un lato sottolinea la differenza tra inferenze “autorizzate” e “ricostruzione di sintomi”, d’altro canto impone una sorta di educazione alla comprensione dell’implicito, che è poi un’educazione – illustrata magistralmente nel v capitolo – alla reale comprensione dei testi, all’interpretazione corretta, alla filologia nel senso più alto e democratico del termine (cfr. Canfora 2008): un’interpretazione che sia esercizio non dell’arbitrio ma della ragione, nel rispetto dell’intenzione comunicativa del nostro interlocutore.

Opere citate

- Austin, John Langshaw, 1962, *How to Do Things with Words*, The William James Lectures at Harvard University, 1955, Oxford, Oxford University Press. Ed. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987.
- Canfora, Luciano, 2008, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l’indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Milano, Mondadori.
- Frege, Gottlob, 1892, “Über Sinn und Bedeutung”. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100. Trad. it. in: Bonomi, A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973: 9-32.

- Grice, Herbert Paul, 1967, *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University, 1967, II lesson. In: Cole, P. / Morgan, J. L. (eds.), *Syntax and Semantics – Speech Acts*, 3, New York - London, Academic Press, 1975: 41-58. Trad. it. *Logica e conversazione*, in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978: 199-219; a questa ed. si fa riferimento; ora però ristampato, con un'introduzione di E. Paganini, in: Iacona, A. / Paganini, E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Milano, Cortina, 2003: 221-244.
- Kamp, Hans / Reyle, Uwe, 1993, *From Discourse to Logic. Introduction to model-theoretic semantics of natural language, formal logic and discourse representation theory*, 2. voll., Dordrecht, Kluwer.
- Sandt van der, Rob A., 1992, "Presupposition projection as anaphora resolution". *Journal of Semantics* 9: 333-377.
- Sperber, Dan / Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance. Communication and cognition*, Blackwell, Oxford. Trad. it. *La pertinenza*, a cura di G. Origgi, Milano, Anabasi, 1993.
- Stalnaker, Robert, 1973, "Presuppositions". *Journal of Philosophical Logic* 2: 447-457. Trad. it. *Logica e conversazione*, in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978: 240-251.
- Venier, Federica, 2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.

[Federica Venier]

IKOMA, Miki, *Prosodische Eigenschaften der deutschen Modalpartikeln*. Verlag Dr. Kovač, Hamburg 2007 [Philologia Sprachwissenschaftliche Forschungsergebnisse, 103], pp. 267, ISBN 978-3-8300-3145-1.

In ihrer Dissertation setzt sich Miki Ikoma zum Ziel, die Interaktion zwischen Modalpartikeln und Prosodie zur Kodierung der Modalität im Deutschen zu erforschen. Die Arbeit ist in fünf Kapiteln gegliedert. Im ersten Kapitel kann sich der Leser einen Überblick über die Ausdrucksmittel der Modalität im Deutschen verschaffen. Hierbei wird punktuell auch auf das Englische und auf die Muttersprache der Autorin, das Japanische, eingegangen.

Im zweiten und dritten Kapitel werden die theoretischen Grundlagen der Arbeit gelegt. Im zweiten Kapitel wird der Stand der Forschung zu den Modalpartikeln zusammengefasst, wobei hervorgehoben wird, welche Erkenntnisse der Forschung für die Fragestellung der Arbeit besonders wichtig sind. Hierbei knüpft die Autorin an den bedeutungsminimalistischen Ansatz und an Lindners (1991: 170) These an, nach der die Prosodie sehr eng mit den Modalpartikeln bei der Kodierung von Sprechereinstellungen zusammenwirkt. Ikoma geht davon aus, dass sich die unterschiedlichen Sprechereinstellungen, die nach dem bedeutungsmaximalistischen